

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

28

domenica 15 ottobre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

HERBERT VON KARAJAN

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Dove sbagliamo, dove rischiamo l'ombra della delusione

Caro Padellaro, dove sbaglio? Dove sbaglio ad essere deluso, già oggi, non dopodomani, della maggioranza che ho contribuito ad eleggere? Non sono un acci-dioso estremista, anche se invece di auto-battezzarmi «riformista» tout court, a prescindere, mi limito a sottolineare di essere sempre stato da sempre, e proprio al momento in cui via via, con fatica, si sono introdotte nel nostro Paese, favorevole alle riforme. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, lo statuto dei diritti dei lavoratori, la legge sul divorzio, la legge che regolamenta il ricorso all'aborto, solo per ricordarne alcune di annata. E sono stato favorevole alle riforme indicate nel programma dell'Unione, che ho accolto con responsabile favore, e votato, pur nutrendo su tanti punti molte riserve. Ma oggi, pur tenendo nel dovuto conto quanto sia difficile l'arte del governo, e quanto lo sia vie-

più per questo governo, nato sotto le foglie di una «porcata», per dirla con le parole dell'autore della legge elettorale vigente, cosa accade nel nostro quotidiano: «Legge Castelli: Unione non ci deluderà! Ah! Aspettate! Provo con un altro punto. Conflitto d'interessi: Unione non ci deluderà!». Moni Ovadia, di cui sfrutto la prosa, non mi pare nemmeno lui un acci-dioso estremista, e meno ancora mi pare esserlo il diciottenne Jacopo Rocchi che con garbo si è rivolto a Furio Colombo, e non mi pare che possa essere mitigata dalla protervia dell'altra parte. Anche alla luce del fatto, che l'ambizione più squadernata dalla «nostra» maggioranza, quella alla moderazione e alla ricerca del confronto, non è una ambizione di scuola, ma proprio una ambizione offerta a quell'altra parte proterva, che non smentisce la sua protervia in nessuna occasione. E allora, dove sbaglio ad essere deluso? Ancora una volta il primo ministro italiano, sia chi sia, sembra dover fare tre cose: varcare l'Atlantico, varcare il Tevere, varcare l'abisso che lo separa subito dai suoi elettori. Alle prime due si pone sempre mano con teutonica prontezza, alla terza mai.

Vittorio Melandri

Evasione fiscale, parliamo di super-auto di barche e altre amenità

Cara Unità, la battaglia che state conducendo sull'evasione fiscale è sacrosanta. Guardo sempre i quadretti statistici e quantitativi che pubblicate, e la situa-

zione è impressionante. Perché non ci dite anche quante automobili dal prezzo di listino superiore ai 70.000 euro sono attualmente immatricolate in Italia? Se i redditi superiori a 70.000 euro sono poco superiori alle 600.000 unità, non mi aspetto di trovare cifre sensibilmente superiori al 100%, ossia 600.000 automobili (ammesso che tutti coloro che guadagnano più di 70.000 euro all'anno comprino una macchina da 70.000 euro - cosa già difficile di per sé). E le barche? E gli aerei privati? E le case al mare ed in montagna? e così via. Se questi numeri si discostano sensibilmente dai valori attesi, la differenza darà un'idea (seppur con un qualche margine di errore legato alle sovrapposizioni ed a investimenti di tipo diverso) il numero di evasori in Italia.

Nicola Bernardini

Ecco perché dobbiamo farlo, il partito democratico

Cara Unità, a Firenze ho ascoltato la relazione del segretario uscente Filippeschi, relazione di alto spessore politico e culturale, in parte animata da un fortissimo e sano «ottimismo della volontà» sul futuro del Pd. Ha indicato mille ragioni che giustificano l'urgenza, la necessità di farlo nascere e presto: il bisogno di unità e di semplificazione partitica, il bisogno di una politica più e più efficiente per vincere le difficili sfide che ci attendono sul piano interno ed internazionale, il valore aggiunto, ormai acquisito, delle liste dell'Ulivo

(1996 e 2006) e altre. Insomma ben venga il Pd dell'Ulivo come grande partito riformista, progressista, non moderato, in linea con le dimensioni e l'autorevolezza dei grandi partiti socialisti europei, da collocarsi dentro il Pse. A Pisa Miriam Mafai ha sostenuto una visione diversa, contrassegnata da una certa dose di «pessimismo della ragione». Un partito nuovo, ha detto, nasce sull'onda di necessità contingenti e nasce sorretto dall'entusiasmo, dalla passione, da una mobilitazione popolare. Invece oggi che la tensione è caduta si può fare solo una fusione a freddo. Capisco e la posizione della Mafai, ma non la condivido. Non voglio nascondermi le difficoltà del percorso unitario. Alcune di queste hanno obiettive radici storiche. Un matrimonio fra un partito di matrice cattolica e un partito di matrice socialista costituisce in Europa una novità assoluta e impensabile perché ovunque costituiscono forze contrapposte che si alternano vicendevolmente al governo. Ma il caso italiano è diverso e presenta note di originalità: tanto c'è una storia ormai decennale della lista unitaria dell'Ulivo. Un'alleanza che ha dimostrato di avere un valore aggiunto di 5/6 punti percentuali. Ma c'è anche un'altra particolarità che rende possibile e ragionevole l'unità fra i Ds e la Margherita. Mi riferisco a quest'ultimo che è più giusto chiamare partito cattolico democratico, che ha una lunga storia e che ha in comune con i Ds una lunga serie di valori condivisi che sono più numerosi e pregnanti di quelli che ci dividono.

Giancarlo Ortu
segretario Ds Pisa centro-Pisa nord

Il valore di questo premio Nobel alla pace

Cara Unità, la notizia che quest'anno in Nobel per la Pace sia andato ad un banchiere mi ha piacevolmente meravigliato ovviamente, perché di solito questo Nobel viene assegnato a personalità politiche. Poi la lettura delle motivazioni per l'assegnazione mi ha fatto scorgere un mondo più pulito di quello che sembra, più buono, più caritatevole verso chi è più sfortunato lontano da egoismi, potere ecc., bensì ad un modo di stare al mondo con la coscienza un po' più pulita. Mi ha fatto però pensare all'Italia ed agli italiani lontani, per fortuna, dai problemi esistenziali che affliggono tanti popoli e che sono geograficamente collocati in una delle aree del mondo tra le più fortunate dove però non si vedono persone ricche e benestanti, a dire poco, fare gesti simili a quelli del nuovo premio Nobel per la Pace. Bensì i potenti italiani pensano al proprio orto, gelosi del proprio potere e comunque pronti a farsi a scapito della nazione. Quando potremo vedere Berlusconi dall'alto della sua ostentata ricchezza compiere gesti simili che riconciliano con la vita quotidiana?

Umberto Andreuccioli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Vedi alla voce eutanasia

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Affrontando il tema dell'eutanasia sotto l'aspetto storico si possono fare due riflessioni diverse, una che riguarda il mutamento del nostro rapporto culturale e spirituale con la morte nel lungo periodo e uno che riguarda le condizioni specifiche che hanno mutato il nostro rapporto con la vita e la morte negli ultimi decenni. Sotto il primo aspetto la mutazione intervenuta riguarda soprattutto l'allontanamento della morte dalla quotidianità, l'espulsione della morte dal territorio dei viventi: un processo che è cominciato più secoli or sono e che si è sviluppato poi sino a non vedere più la malattia, la vecchiaia e la morte come parte integrante del processo vitale. Questa esclusione viene fatta coincidere, a mio avviso a torto, con il processo di secolarizzazione, con la perdita di influenza del cristianesimo: in realtà si tratta della fine di un processo molto più lungo che risale al culto degli antenati dei nostri progenitori etruschi e ancora più indietro. Che questo poi si accompagni con una scalata della presenza della morte nei nostri schermi televisivi, non stupisce e aggrava la lontananza dalla vita vissuta, trasforma la morte in fiction o in reality show. Per quanto riguarda i mutamenti avvenuti nell'ultimo periodo, ai formidabili progressi compiuti dalla medicina per la lotta contro la sofferenza e il prolungamento della vita si è accompagnato uno sviluppo altrettanto enorme nella possibilità di manipolare l'organismo vivente e di prolungarne la vita al di là di ogni livello precedentemente ritenuto compatibile con il ciclo vitale della specie umana: il coma irreversibile e più in generale il moltiplicarsi di casi di esistenza vegetativa protratta per anni e anni ci costringe tutti - indipendentemente dal credo o dalla filosofia professata - ad «urlare» quesiti che rimangono senza risposta e mettono in gioco anche la capacità della società nel suo insieme a sostenere questi pesi. Il rapporto

tra accanimento terapeutico ed eutanasia è sempre più intricato ed incerto. In sostanza i confini tra la morte e la vita assumono dimensioni del tutto nuove che mettono in crisi la nostra stessa identità: l'espulsione della morte dalla società sconvolge la stessa vita. Le città di anziani della Florida, una specie di anticamera della morte, nelle quali i giovani non sono ammessi che per brevi visite temporanee, sono già il nostro futuro e quindi nel presente un nostro incubo, anche se la nostra realtà italiana è ancora quella di donne e uomini sessantenni che assistono, con l'aiuto delle badanti, i genitori di 80 o 90 anni cercando di mantenere un peso di anno in anno sempre più insostenibile. Vocaboli come eutanasia e simili hanno acquistato un significato spaventoso e rimangono un incubo per tutti noi. Essi ci ricordano l'eugenetica e l'eutanasia degli internati nazisti della prima metà del Novecento: ma anche davanti a noi, nel futuro, si presentano mondi in cui la manipolazione della vita può avvenire in modi ancora più invasivi, sen-

di privilegiati; le persone comuni non autosufficienti, la cui assistenza implica spese enormi, potranno invece essere considerate un peso insopportabile per le nuove società del consumo e della competizione. Possiamo o no accettare le nuove dottrine sulla bio-politica, ma è certo che la politica deve affrontare questi problemi. Le scelte possibili sono due: o affidarci a un grande fratello o ad una grande commissione etica che decida per noi oppure salvare la sfera della nostra coscienza e della responsabilità personale e con questo anche la democrazia. Essa non si salva infatti se non lascia spazio alla coscienza, alla distinzione tra reato come disobbedienza alla legge positiva e peccato come disobbedienza alla legge morale in cui si crede. La distinzione tra reato (o crimine) e peccato è essenziale per la sopravvivenza delle libertà civili e della stessa Chiesa. Bisogna certo stabilire una legge positiva che preveda il giusto castigo per coloro che in qualsiasi modo collaborano alla morte di un uomo sia in senso attivo che in senso passivo,

Esiste una sfera ineliminabile, tra la vita e la morte, in cui l'azione dell'uomo non può essere perseguita come reato dal diritto positivo e di fronte alla quale la legge umana deve dichiararsi impotente

za campi di concentramento e magari con l'assistenza e il consiglio di comitati etici, inventati per sgravare il peso delle decisioni dalle nostre coscienze. Nella presenza di squilibri enormi, tra individui e popoli, nella detenzione delle ricchezze e nella scarsità di risorse del pianeta, si può prevedere per la prima volta nella storia dell'umanità una pianificazione della vita e della morte in rapporto al potere dominante. In un prossimo futuro certe cure potranno essere concesse, dato il loro costo, soltanto a un ristretto numero

anche per l'omissione degli strumenti di aiuto previsti dalla medicina moderna (l'eutanasia rimane il reato che può avvicinarsi più di ogni altro ai crimini contro l'umanità). Ma dobbiamo limitarci a questo senza entrare nelle decisioni personali sulla vita e sulla morte che non possono rientrare nel comandamento di «non uccidere»: non c'è l'equivalenza tra l'omicidio e l'aiutare un nostro simile a morire il più possibile in pace (il suicidio non corrisponde, neppure nella coscienza cristiana e per lo stesso magistero cattolico, all'omicidio, anche se considerato peccato). Esiste in sostanza una sfera ineliminabile, tra la vita e la morte in cui l'azione dell'uomo non può essere perseguita come reato dal diritto positivo e di fronte alla quale la legge umana deve dichiararsi



impotente. Doppiamo colpire duramente ogni offesa ai diritti dell'uomo ma senza chiudere gli occhi di fronte alla nostra impotenza: anche dietro ogni atto in difesa della vita a tutti i costi può nascondersi una manipolazione per la tutela di interessi individuali o di particolari categorie sociali privilegiate e quindi dobbiamo difendere lo spazio della coscienza nel quale il primo e sommo dovere è quello della carità (o in termini laici della fraternità e della solidarietà) e non quello dell'obbedienza alla legge. Mi si permetta un esempio storico che può far piazza pulita, a mio avviso, di molti luoghi comuni sull'atteggiamento di carità come unico ed estremo strumento di giudizio del credente e del non credente. Nel luglio 1590 si ammalò e agonizzò a lungo tra terribili sofferenze la ricca e nobile signora Porzia Corsini degli Anguillara; padre Filippo Neri, una delle personalità più significative della Roma della controriforma, va a trovarla e viene talmente coinvolto-sconvolto dalle sue sofferenze che - già uscito dalla casa della agonizzante - ritorna sui suoi passi, le mette le mani sulle guance, le alita in faccia una e due volte dicendo ad alta voce «ti comando anima che tu esca da questo corpo»: subito la donna rimane inanimata, finalmente nella pace della morte.

Penso valga la pena, nonostante la difficoltà del linguaggio del Cinquecento, leggere le due testimonianze dirette sull'episodio che si ricavano dal processo per la santificazione di San Filippo Neri, raccolte pochi anni dopo la sua morte (ho messo in corsivo le frasi salienti): Marcello Vitelleschi così depone: «Quando la signora marchesa de Riano stava male a morte, il padre (Filippo) vi an-

presemi per la mano et mi disse: "chi ha fatto tornar il padre qua?" Io li disse quel che il padre aveva detto per la strada, et esso stette tutto meravigliato. Mi disse poi la signora marchesa Rangona, che, stando la detta signora marchesa de Riano con grandissima pena et con cattaro grande, che era per mantenerla (in vita) alcuni giorni, il padre comandò all'anima, che uscisse fuori del corpo, et così subito spirò».

Per esempio: San Filippo Neri cercò di alleviare le sofferenze di una donna aiutandola a morire in pace... Ora dobbiamo superare le sterili discussioni, nelle quali si parla della «vita» in astratto ma non dei viventi

dò a vederla, mentre stava in transito (agonia), et vi fui ancora io, ma non entrai dentro. Partitosi, il padre andò a casa Cenci, a veder, se ben mi ricordo la signora Clitia, madre del signor Giovanni Antonio Cappuzza; et per strada, il padre non faceva altro che dire "quella poverina ha bisogno d'aggiuto; bisogna aggiutarla". Doppo hebbe visitata la detta signora Clitia, disse al signor Pietro Vittrice, nel cocchio del quale il padre andava: "Signor Pietro, vorria tornassimo là; abbiate patientia si è tardo (anche se è tardi); perché quella poverina ha bisogno d'aggiuto". Dove arrivato, detta marchesa stette poco a spirare; et uscì fuori, avanti del padre, il signor duca d'Acquasparta (Federico, padre dell'omonimo fondatore dell'accademia dei Lincei) et

Testimonianza di Beatrice Catani Cesi: «Sono sei anni finiti alli 2 d'agosto passato che la signora marchesa de Riano, Portia de Ceri, essendo stata male più d'un mese, stando male, il padre messer Filippo ci veniva spesso, et ultimamente, ci venne un giorno, che la signora Portia stava in extremis. Et detto padre, essendo stato lì, si partì, et, de lì a poco, ritornò, et trovò che la detta signora stava pure in extremis. Et detto padre se li accostò, et la pigliò su la testa (una mano da una guancia, l'altra dall'altra guan-

cia) et, stringendo il capo della signora, disse: "ti comando, anima, che tu esca di questo corpo", et la signora subito spirò. Et la gente che stavano lì, dicevano che non era morta, et il padre disse: "è morta, è morta", et le gente non lo credevano. Et io vi fui presente, a piede al letto, et la signora marchesa Rangona, la signora Giovanna Orsina mia sorella, et molte altre donne. Et il padre, secondo intesi all'ora dalla marchesa Rangona, disse: "gran cosa: io ero andato via et son stato forzato a ritornare", come ritornò, et fece quell'atto di stringer la testa alla signora Portia, et comandò all'anima, che se ne partisse et questo la signora marchesa mel disse, all'ora, haverlo inteso dal padre, et più volte l'havemo ricordato, la signora Giovanna et io, questo fatto, et tutte restammo meravigliate del ritorno del padre, et del fatto et atto che fece, come ho detto sopra» (Il primo processo per San Filippo Neri, a cura di G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, 4 voll., Città del Vaticano 1957-1963: vol I. pp. 279-280; vol II, pp. 148-149). San Filippo Neri: un taumaturgo che insieme a tanti miracoli fece anche quello di alleviare le sofferenze di una donna aiutandola a morire in pace. Forse sino a qualche anno fa non lo avremmo potuto comprendere ma ora, nel venir meno del confine della vita e della morte, possiamo e dobbiamo davvero capirlo per superare le sterili discussioni sull'eutanasia e l'accanimento terapeutico, discussioni nelle quali da tutte le parti si parla della «vita» in astratto ma non dei viventi.